

Segue dalla prima

Tutti si aspettano che la Loya Jirga scelga tra repubblica o monarchia, decida se definire o meno l'Afghanistan uno stato islamico, si pronunci per una struttura centralizzata o per uno stato federale, dando così spazio, in questo ultimo caso, alle pressioni autonomiste (o addirittura separatiste) di alcuni capi militari come l'uzbeko Rashid Dostum, vice ministro della difesa.

Un'agenda così ampia e impegnativa, quasi sicuramente non del tutto veritiera, è lo specchio di una situazione estremamente fluida, di un Afghanistan che non è uno stato e nemmeno un'amministrazione compatta. È un magma informe che vive un dopoguerra confuso e caotico, che non si frantuma in mille rivoli solo grazie al sostegno finanziario internazionale, alla protezione dell'Isaf (la forza internazionale di sicurezza), alle armi dell'Enduring Freedom.

Più realisticamente osservatori stranieri - e molti politici afgani - si aspettano che la Loya Jirga riequilibri i rapporti tra le due etnie più forti, la tagika e la pashtun. La prima ha contribuito a vincere la guerra contro i Taleban e ha nelle proprie mani i più importanti ministeri governativi (interni, difesa, esteri). La seconda, uscita sconfitta, è l'etnia cui appartiene la maggioranza della popolazione. Anche i Taleban erano dei pashtun.

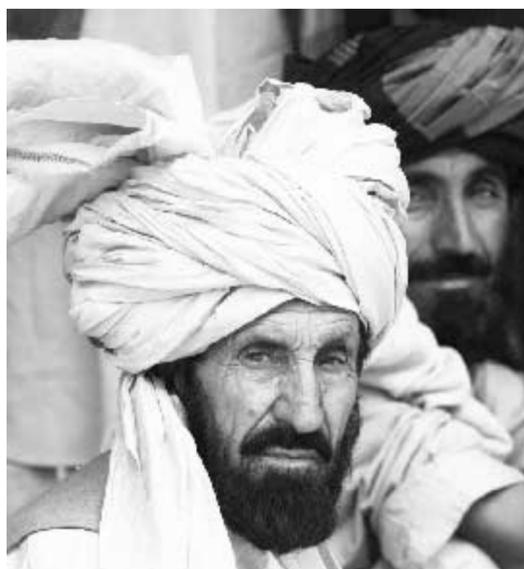
Non è chiaro però se questo riequilibrio debba avvenire solo per delimitare e legittimare le rispettive sfere di influenza e quindi aprire la strada a un'ingovernabile frantumazione del paese. Oppure sulla base di un progetto politico di assetto, trasformazione e modernizzazione. Quali siano le linee di divisione e di convergenza tra le due etnie - o almeno tra le due che realmente contano - è difficile dirlo. La Loya Jirga dovrebbe anche dire quanto spazio abbiano e quanto ancora pesino personaggi del passato, leader dei partiti islamici che hanno fatto la guerra santa prima contro i sovietici e poi contro i Taleban. Uomini come Burhanuddin Rabbani, ex presidente della Repubblica, o come Abdul Rasul Sayyaf, sono intenzionati a tornare sulla scena e a battersi per dare al nuovo Afghanistan una decisa connotazione di stato islamico contrapposta alla modernizzazione voluta da Hamid Karzai, l'elegante pashtun primo ministro del governo provvisorio. Rabbani è convinto di avere successo. «Potrò contare - mi ha detto sicuro - sul 50 per cento degli eletti all'assemblea». Ma ha poi aggiunto: «Se non ci saranno manipolazioni». Di Sayyaf, che ha accolto con freddezza il ritorno dell'ex re da Roma, sono note le posizioni fondamentaliste e il rifiuto a riconoscere alle donne un



Un mercato sul fiume di Kabul. In basso una riunione di capi tribali

Afghanistan, quanti conflitti irrisolti

Dietro le quinte lotta serrata per il potere tra etnie e province. Focolai di resistenza Taleban



pieno inserimento nella vita pubblica.

L'ala tagika del governo non sembra intenzionata a rinunciare al peso

politico conquistato con la guerra. La parata militare del 28 aprile è stata aperta da un sorridente Hamid Karzai, seguito da un cupo Fahim, il

Inviato Ue a Mazar-i-Sharif: «Detenuti come ad Auschwitz»

«Ridotti a pelle e ossa, trattati come bestie, stipati dentro tende». Questa la sorte toccata a centinaia di prigionieri di guerra afgani, detenuti nel campo di Shibergan, vicino al capoluogo settentrionale di Mazar-i-Sharif, dove potrebbero trovarsi fino a duemila taleban.

La scena è stata descritta con indignazione dal delegato dell'Unione europea, il tedesco Klaus-Peter Kleiber. «Sembra Auschwitz. Non potete immaginare la cucina, erano come fantasmi che giravano la minestra», ha dichiarato.

Il delegato tedesco si trovava, insieme a due colleghi, in visita nel nord del Paese. A Mazar-i-Sharif ha incontrato il governatore, il comandante uzbeko Abdul Rashid Dostum, vice ministro della Difesa, e poi è andato nella prigione di Shibergan, da dove sabato scorso, per un accordo con Islamabad, erano già usciti

oltre duecento pachistani per essere rimpatriati. Altri cinquecento loro connazionali sarebbero ancora detenuti.

«Non è previsto il rilascio dei taleban di etnia pashtun», ha sottolineato Kleiber, ricordando che ne sono stati liberati meno di cento.

«È ora, dopo cinque mesi, che il governo si occupi di questo problema», ha aggiunto, ma è anche convinto che il capo del governo provvisorio Hamid Karzai cercherà di fare qualcosa.

Il trattamento riservato ai prigionieri è tanto più grave in quanto essi non erano altro che semplici taleban, il cui compito era ubbidire. Lo ha anche riconosciuto il generale Dostum, dal quale il diplomatico tedesco è andato a protestare. Il vice ministro della difesa ha detto anche che «i pesci grossi erano fuggiti» e sono rimasti quelli senza gravi colpe.

tagiko ministro della difesa. Ma dietro di loro avanzava un'impressionante gigantografia del tagiko Ahmad Shah Massud, il defunto capo dell'Alleanza del nord vincitrice, proclamato in quella occasione «eroe nazionale», a ricordare ai politici afgani, ai diplomatici che affollavano le tribune, alla gente che applaudiva il passaggio dei militari chi è che conta veramente nel paese.

In realtà, il dopoguerra afgano

è messo alla prova da almeno tre grosse questioni. C'è certamente il rapporto tra le etnie. C'è il nodo del disarmo dei comandanti e dei comuni combattenti. I ripetuti appelli del ministero della difesa pare non abbiano avuto finora un grosso successo. D'altra parte il disarmo riduce il potere dei capi locali e taglia alla radice lucrosi commerci con i paesi confinanti. I giornalisti di Kabul Weekly, un settimanale in lingua inglese fi-

naziato dall'Unesco e dai francesi, sono stati ad Herat dove hanno trovato - sostengono - conferme alle voci di ininterrotti arrivi di armi e soldati dall'Iran. Il terzo problema, molto difficile, è perciò costituito dal rapporto tra il governo di Kabul e i governatori locali. Le grandi città, da Kandahar a Mazar-i-Sharif e Herat, sono state tutte «pacificate». Permangono però nelle retrovie dei focolai di tensione per la presenza di piccoli

gruppi di resistenza Taleban. A est, il focolaio più irriducibile è quello di Gardez: qui al confronto armato tra due comandanti locali si aggiunge l'iniziativa di Enduring Freedom contro gli ultimi covi dei Taleban.

La pacificazione rischia di essere una scatola vuota. Tra la capitale e il resto del paese non ci sono comunicazioni: l'Afghanistan non ha linee telefoniche, non c'è la radio, la televisione è pressoché sconosciuta perché manca l'energia elettrica, non esistono collegamenti ferroviari e quelli aerei sono affidati al caso, le strade versano in uno stato disastroso, pochi chilometri richiedono ore. Da Kabul non può arrivare niente, la parola dei governatori e dei comandanti locali è quella che vale. Nel nord a contare sono ancora i capi militari dell'era pre-Taleban, che si sono acciacciati a una convivenza formale con Kabul. Niente di più. A Gardez, è andata peggio: la popolazione ha rifiutato il governatore scelto dal governo centrale che ha dovuto provvedere a sostituirlo, senza per altro che le tensioni si riducessero.

Senza un buon rapporto con i governatori e con le realtà etniche locali, gli uomini del potere centrale-

finora le donne non ci sono state - sono solo delle ombre o dei fantasmi. Per evitare questo rischio sono state fatte le mosse più diverse. Hamid Karzai ha preso interamente nelle sue mani la gestione

delle risorse che stanno arrivando dall'estero e ha affidato a un'agenzia che fa capo alla sua presidenza il coordinamento dei progetti di sviluppo, anche questi finanziati dall'estero. È stata una misura opportuna. Ma i governatori locali, a meno che non abbiano imposto tasse per conto loro, sono rimasti senza fondi per la sopravvivenza, e dipendono in tutto e per tutto da Kabul.

Karzai ha anche dato prova di una grande abilità tattica nel gestire il ritorno dell'ex re Mohammad Zahir Shah da Roma. Quel ritorno è stato un segno di pace, ha permesso che a Kabul il clima si rilassasse, ma l'ex re è assente dalla scena politica. Come simbolo dell'unità del paese è servito e serve a Karzai, che ripete: «Non rappresento solo i pashtun, rappresento l'intero Afghanistan». Karzai però non può andare oltre nello spendere politicamente la figura di un sovrano quasi novantenne. I tagli, si racconta negli ambienti diplomatici della capitale, hanno avvertito: «Qualsiasi tentativo di utilizzare la monarchia scatenerrebbe una nuova guerra civile». E negli stessi ambienti si fa notare che probabilmente ciò che interessa veramente a Karzai sia la conquista del consenso nelle aree pashtun del sud, a cominciare da Kandahar, legate profondamente all'ex re.

Lina Tamburrino

L'intervista

Peter Hintze

Il portavoce dei cristiano-democratici tedeschi al Parlamento europeo: i sondaggi per noi danno indicazioni molto positive

«Il morbo Le Pen non contagia la Germania»

Alessandra Orsi

BERLINO In tedesco si dice gioia maligna, Schadenfreude: è l'atteggiamento con cui si guarda alle disgrazie altrui con un sottile senso di ripicca. Non che la Germania sia indifferente al caso Le Pen, ma certamente nelle analisi del terremoto elettorale che ha sconvolto la Francia in queste elezioni presidenziali, emerge anche il sollievo di una classe politica, quella tedesca, consapevole di essersi lasciata alle spalle, almeno per ora, il pericolo di un estremismo razzista in grado di sconvolgere la solidità dei partiti tradizionali. Se la vittoria di Chirac viene vista positivamente dai partiti conservatori tedeschi, permane tuttavia la consapevolezza che il successo è dovuto più che altro alla catastrofe della sinistra, all'interno di un quadro politico in cui i partiti moderati non sono riusciti a imporre una loro agenda e si sono arresi a quella della destra, dominata dalle questioni legate all'immigrazione e all'ordine pubblico. Una ragione in più per Edmund Stoiber di proseguire nella linea moderata inaugurata dopo la sua nomina a candidato alla Cancelleria nelle elezioni del prossimo settembre. Ne parliamo con Peter Hintze, deputato al Bundestag, portavoce della Cdu/Csu al parlamento europeo, che dal 1992 al 1998 è stato segretario organizzativo e consigliere di Helmut Kohl. Uno di quei politici cristiano-democratici che si sforzano di dare del suo partito un'immagine di centro, e rivendicano il fatto che la Csu si sia opposta al tentativo di Aznar di eliminare il termine democristiano dal nome dell'organizzazione mondiale dei partiti di cen-

tro destra. «Non credo che le elezioni francesi influenzeranno più di tanto la nostra campagna elettorale dice». Da noi non c'è una tensione sociale così forte e credo che in parte sia anche merito di una maggior aggregazione che i due maggiori partiti tedeschi hanno saputo mantenere. Il potenziale di estremismo di destra viene valutato in Germania tra il 12 e il 15 per cento, ma in gran parte viene disperso nell'astensionismo, fenomeno che infatti ci deve preoccupare. Però il voto federale è un voto che gli elettori non vogliono sprecare e, dal dopoguerra in poi, nessun partito di estrema destra ha mai superato la soglia del 5 per cento. Inoltre, tranne pochi casi, il tema centrale per le elezioni tedesche è sempre stato quello dello sviluppo economico. E tutti i sondaggi confermano che perfino i simpatizzanti dei partiti estremisti non accreditano alcuna competenza a quelle formazioni nella gestione economica del paese. Perfino il tema della sicurezza da noi viene percepito come strettamente connesso alla prosperità».

È per questo che Stoiber ha an-

L'estrema destra ha un bacino potenziale di voti vicino al 15% Ma da noi alla fine la gente sceglie i partiti maggiori

nunciato un programma incentrato soprattutto sulle riforme economiche?

«Schröder è diventato cancelliere nel 1998 generando forti aspettative in questo campo. E invece, dando retta ai sondaggi, la sensazione diffusa tra i cittadini è che negli ultimi quattro anni il divario sociale si è ampliato e che sono proprio le fasce più deboli a pagare. Basti un esempio per tutti: la riforma fiscale ha favorito i redditi da capitale, ma per ora non ha generato i nuovi posti di lavoro promessi. Da questo punto di vista la

scelta che ha fatto la Cdu è stata quella di puntare su un candidato che, come Stoiber, ha dalla sua il successo anche economico di una regione come la Baviera».

Un candidato a cui però sono gli stessi giornali di destra a rimproverare oggi una mancanza di aggressività.

«Infatti: c'è chi lo accusa addirittura di scavalcare Schröder a sinistra perché ha dichiarato di voler difendere gli interessi del ceto medio. Ma anche in questo conta l'esperienza bavarese, un paese dove lui ha saputo garantirsi sia l'appoggio

degli imprenditori che di parte del sindacato. Un tempo Strauss polarizzava l'elettorato, generava passioni incredibili, ma questo era anche il suo limite. Stoiber era segretario organizzativo di Strauss nel 1980, e credo abbia imparato che la forza dei partiti dell'Unione sta quella di aggregare, anziché sottolineare le divisioni interne. Da quando è stato eletto candidato, il suo indice di gradimento è sempre molto inferiore a quello attribuito a Schröder, ma il partito ha fatto un balzo in avanti nei sondaggi».

Questo significa che cercherete di

arginare una personalizzazione della campagna?

«Al confronto personale non si sfugge, ma per ora io vedo soprattutto gli errori che sta commettendo Schröder. Intanto perché ha cercato di farne un estremista e a questa operazione Stoiber si è sottratto, scegliendo di abbandonare i temi su cui ci si aspettava uno schieramento tipicamente di destra. Poi ha iniziato ad attaccarlo come normalmente fa un leader dell'opposizione e non un rappresentante del governo. In Germania è rischioso. Quando Kohl nel 1998 incominciò ad attaccare Schröder, pensai che eravamo vicini alla fine. Da noi è diffusa l'idea che il Cancelliere debba essere superiore alle polemiche contingenti e non dovrebbe mai cedere alla tentazione di ingaggiare un duello personale con l'avversario».

Lei però si era pubblicamente schierato a favore di Angela Merkel.

«Credevo nell'idea di una candidata alla Cancelleria, e anche al fatto che è ora di dar ampio credito ai quadri politici che vengono dall'est. Un'altra cosa sulla

quale la Spd ha secondo me fatto un clamoroso errore, visto che nel governo oggi c'è un solo ministro che viene dalla ex Rdt e più di una volta il suo ruolo è stato pubblicamente svoltato da Schröder. Però capisco le motivazioni con cui è stato nominato Stoiber e ci credo, ovvero il suo essere una forte alternativa a Schröder e alla Spd».

Resta la domanda: come farà a diventare un candidato per tutti?

«Non bisogna dimenticare che ancora oggi in Germania conta più la fedeltà al partito che non la simpatia per il candidato. Joschka Fischer è il politico più amato ma i Verdi non vivono certo un buon momento. La stessa cosa avvenne in passato per Hans-Dietrich Genscher: piaceva più di quanto non venissero votati i liberali. Credo che alla fine quel che riguarda il folklore bavarese resterà sullo sfondo. E nemmeno la vicenda Kirch conterà più di tanto. E sa il perché? Le sue imprese non mettono in pericolo molti posti di lavoro. Il suo è il fallimento di un'impresa virtuale, che non influenza veramente la vita delle persone».

Eppure l'affare Kirch ha messo in luce i contrasti che la Germania può avere con altri partner europei, quando all'orizzonte si è profilato Berlusconi.

«E infatti la Germania vuol salvaguardare l'indipendenza del giornalismo dalla politica. Per quanto riguarda il vostro paese, per noi resta sempre un enigma ma devo anche dire che in Europa attualmente vige un realismo pragmatico e l'Italia nemmeno con Berlusconi è mai stata tra i paesi che hanno frenato l'unificazione. Questo è quel che conta, almeno per ora».

Elezioni

L'asso nella manica di Stoiber: Lothar Späth ministro dell'Economia

BERLINO Mentre il cancelliere Schröder continua a perdere punti nei sondaggi a cinque mesi dalle elezioni, il suo sfidante Edmund Stoiber (Csu) viaggia con il vento in poppa e presenta la sua futura squadra di governo in caso di vittoria il 22 settembre. L'ultimo asso nella manica del candidato cristiano-sociale bavarese è Lothar Späth, ex rivale di Helmut Kohl e personaggio molto noto nel mondo politico tedesco, al quale Stoiber intende assegnare un superministero dell'Economia con competenze anche per il lavoro e i problemi dei Länder orientali. La nomina ufficiale

di Späth è avvenuta ieri. Molti osservatori interpretano la scelta come la volontà di Stoiber di dare una spinta alla sua campagna elettorale soprattutto all'est del paese. Da una decina d'anni infatti Späth - che è stato fra il 1978 e il 1991 ministro-presidente del Land Baden-Wuerttemberg (sudovest) - dirige con successo la Jenoptik, erede della Carl Zeiss Jena, uno dei colossi industriali della ex Ddr. Tutti peraltro sembrano essere d'accordo che le elezioni d'autunno si vinceranno conquistando il voto dei Laender est comunisti. «La crescita crea lavoro, e il lavoro genera crescita», ha detto Stoiber riferendosi all'importanza che nel suo eventuale governo avrà il ministero-chiave dell'Economia affidato a Lothar Späth. E una crescita in Germania - ha sottolineato - è possibile solo «se anche all'est si fanno passi avanti». Nel fine settimana, la stampa aveva già citato altri nomi di eventuali ministri di Stoiber. Tra gli altri, l'ex presidente della Cdu Wolfgang Schaueble diverrebbe responsabile del settore esteri e sicurezza, mentre le finanze andrebbero all'attuale capogruppo Cdu-Csu al Bundestag Friedrich Merz.

La campagna per le elezioni legislative verterà su tasse, lavoro e sviluppo. Cioè sui campi dove Schröder ha fallito